



CHIESA DI
BELLUNO-FELTRE

Cammino di formazione per i ministri straordinari della comunione



- Materiali utili -

Alcune coordinate essenziali

Il ministero straordinario della comunione viene istituito il 29 gennaio 1973 con l'istruzione *Immensae caritatis* affinché *“i fedeli [...] non siano privati dell'aiuto e del conforto di questo Sacramento” nel desiderio ardente che si possa partecipare con sempre maggiore intensità all'Eucaristia, testamento del suo immenso amore che Cristo Signore lasciò alla Chiesa sua sposa.*”

Pertanto, un battezzato-cresimato, giovane e adulto, uomo o donna, può essere incaricato della distribuzione del pane eucaristico durante e fuori della Messa.

Il Concilio Vaticano II ci ha riconsegnato una prassi già presente alle origini del cristianesimo. San Giustino (II secolo), infatti, scrive:

*Dopo che il preposto ha fatto il rendimento di grazie e tutto il popolo ha acclamato, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane, il vino e l'acqua consacrati e **ne portano agli assenti.***

*Poi tutti insieme ci alziamo in piedi ed innalziamo preghiere; e, come abbiamo detto, terminata la preghiera, vengono portati pane, vino ed acqua, ed il preposto, nello stesso modo, secondo le sue capacità, innalza preghiere e rendimenti di grazie, ed il popolo acclama dicendo: "Amen". Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati, ed **attraverso i diaconi se ne manda agli assenti.***

Le premesse della CEI inquadrano bene questo ministero sottolineando il legame tra l'**assemblea eucaristica e i fratelli assenti**

Questo ministero straordinario, quindi suppletivo e integrativo degli altri ministeri istituiti, richiama il significato di un servizio liturgico intimamente connesso con la carità e destinato soprattutto ai malati e alle assemblee numerose. Esso impegna laici o religiosi a una più stretta unità spirituale e pastorale con le comunità nelle quali svolgono il loro apostolato.

Anche questo ministero straordinario richiede una preparazione pastorale e liturgica, nella quale si porrà in luce il vincolo che esiste fra il malato e il mistero di Cristo sofferente, fra l'assemblea radunata nel giorno del Signore e la vittoria pasquale sulla morte e sul male, fra

l'effusione dello Spirito e l'annuncio ai fratelli della lieta novella di liberazione e di guarigione.

La Comunione ai malati a partire dalla Messa domenicale è una espressione della presa di coscienza da parte della comunità che anche i fratelli involontariamente assenti sono incorporati a Cristo e una profonda esigenza di solidarietà li unisce alla Chiesa che celebra l'Eucaristia.

Il servizio dei ministri straordinari che reca il duplice dono della Parola e della Comunione eucaristica, se preparato e continuato nel dialogo di amicizia e di fraternità, diventa chiara testimonianza della delicata attenzione di Cristo che ha preso su di sé le nostre infermità e i nostri dolori.

“Ministro” – “straordinario” – “della comunione”

ministro: indica un servizio, essere a servizio di Cristo e della comunità, mettersi a disposizione delle necessità; è un ministero *nella* Chiesa, quindi bisogna accettare il cammino che la Chiesa sta compiendo; è un ministero *della* Chiesa, un servizio che mi è stato affidato e che non è di mia proprietà, da vivere non secondo nostri gusti personali o devozionali. A servizio della comunione sacramentale e della comunione ecclesiale, l'una sempre assieme all'altra.

straordinario: ministro ordinario per la distribuzione della Comunione sono i ministri ordinati (vescovo, presbitero, diacono), straordinario l'accollito e il ministro straordinario della comunione. È un servizio importante, ma che non deve sostituirsi: se c'è un ministro ordinato disponibile svolge lui quanto necessario.

della comunione: non “dell'Eucaristia”, termine più ampio che coinvolge tutto il mistero della celebrazione eucaristica; per non fare confusione, l'Eucaristia è presieduta validamente solo da vescovo o presbitero, da essa si attinge il pane consacrato con cui si distribuisce la comunione. Inoltre, il richiamo alla comunione ci parla di una particolare attenzione ad essere persone che creano comunione, persone non divisive, che aiutano a vivere la dimensione di Chiesa a livello parrocchiale, interparrocchiale e diocesano.

Indicazioni diocesane per il ministero straordinario della comunione

1. Nella Diocesi di Belluno-Feltre l'affidamento del ministero straordinario della comunione ha la durata di tre anni e può essere rinnovato.

2. Il ministero è esercitato solo nell'ambito per il quale viene concessa l'autorizzazione (*parrocchie in collaborazione, ospedale...*). Se un MSC si trasferisce in altra parrocchia o comunità il parroco contatti l'Ufficio diocesano per la liturgia.

3. Il ministero straordinario della comunione comprende vari tipi di servizio, da esercitare in assenza di preti, diaconi o accoliti istituiti e sempre regolati dal parroco:

- **Portare la comunione agli infermi e agli anziani**, specialmente nelle Domeniche, dopo aver partecipato alla messa comunitaria, dando vita a una forma concreta di "ministero della consolazione".
- **Aiutare il presbitero nella distribuzione della comunione** nelle assemblee liturgiche numerose, per non prolungare eccessivamente la celebrazione.
- **Distribuire la comunione fuori della messa ed esporre all'adorazione la santa eucaristia in circostanze particolari.**

4. L'esercizio di questo ministero non cambia l'identità ecclesiale del ministro, egli lo compie indossando gli abiti laicali o religiosi propri della sua condizione; essi siano semplici e decorosi.

5. Coloro che portano la comunione ai malati, terminata la distribuzione in chiesa, ricevono da colui che presiede la celebrazione la teca e partono, senza aspettare la fine della messa. Chi aiuta nella distribuzione durante la stessa celebrazione, ritorna al proprio posto, nell'assemblea.

6. Non si accetti nessuna offerta in occasione dell'esercizio del Ministero.

A partire dal n. 6 della *Carta d'intenti* ¹ presentiamo alcuni suggerimenti per vivere questo servizio in comunione con il cammino parrocchiale e diocesano della nostra Chiesa di Belluno-Feltre:

- la primaria attenzione dei MSC nelle nostre comunità dovrà essere la cura di anziani e malati (con la comunione domenicale), solo in secondo luogo la distribuzione della comunione nelle celebrazioni;
- si formi un gruppo di MSC (evitando mandati individuali) a servizio di tutte le parrocchie in collaborazione;
- non si sia impegnati in troppi altri incarichi pastorali (in particolare in ogni celebrazione ogni persona svolga uno e un solo compito);
- il servizio sia vissuto con la fedeltà dell'incontrarsi periodicamente con gli altri MSC delle parrocchie in collaborazione per formazione, programmazione e verifica;
- il tuo servizio si svolga in stretta collaborazione con il parroco, primo responsabile della comunità cristiana e dei sacramenti, e con gli altri ministri straordinari della comunione delle parrocchie in collaborazione, cercando le forme più adatte per aiutarsi reciprocamente, tenersi aggiornati sulle persone anziane e ammalate, crescere nell'esperienza di comunità.

Come esercitare il ministero straordinario della comunione

Quando porti la comunione ad un anziano o malato

Quando ti viene chiesto di portare la Comunione ad una persona malata o anziana, accordati con la famiglia circa l'orario d'arrivo e procura che in casa venga preparato un luogo adatto (*tovaglia, crocifisso, una candela, un fiore...*).

¹ Cfr. Carta d'intenti, 25 settembre 2021

<https://www.chiesabellunofeltre.it/wd-doc-ufficiali/carta-dintenti/>

Saluta i familiari, interessati del malato o anziano: prima di ogni cosa ascolta, sii fratello e amico!

Segui il rito previsto. Se la persona non è in grado di seguire tutto, adatta il rito alla situazione, ma non dimenticare di annunciare la Parola di salvezza (possibilmente il Vangelo del giorno magari prendendo con sé il foglietto “Domenica”) e la richiesta di perdono, per prendere coscienza del momento di fede che si sta vivendo.

Porgi la comunione nella mano o in bocca, con delicatezza, e assicurati che riesca a deglutire, altrimenti porgi un po’ d’acqua prima e dopo.

Sosta un po’ in silenzio o prega insieme a lui; quindi, invoca la benedizione a nome di Dio e della Chiesa. Assicuralo del tuo ricordo nella preghiera e se ha necessità particolari interessati e aiutalo.

Prima di lasciare la famiglia, trattieniti parlando della Parrocchia, delle iniziative, delle gioie e delle fatiche, dei bambini e dei giovani, della vita che cresce: siamo tutti membra vive della comunità!

Porta a conoscenza del parroco le necessità della famiglia che visiti, dei desideri del malato o anziano, della sua vita spirituale e familiare.

Mantieni scrupolosamente una grande discrezione sulle persone e sulle situazioni che incontri.

Quando distribuisce la Comunione nella celebrazione eucaristica

Mentre si canta l’Agnello di Dio avvicinati all’altare e attendi che chi presiede ti porga la pisside; se devi fare la comunione, prima la ricevi tu direttamente dalle sue mani.

Quindi raggiungi il posto indicato per la distribuzione e, dopo aver alzato l’ostia, dici *Il Corpo di Cristo*; porgi quindi l’ostia poggiandola o nella mano o in bocca, facendo attenzione che non cada a terra.

Terminata la distribuzione sali all’altare e, deposta la pisside sopra il corporale, genufletti e torna al tuo posto.

Se eccezionalmente ti è chiesto di riporre la pisside nel tabernacolo (*compito normalmente del ministro ordinario: prete o diacono*), vai al luogo della custodia, apri il tabernacolo, riponi la pisside e, dopo aver fatto la genuflessione, chiudi il tabernacolo e torna al tuo posto.

Se eccezionalmente esponi il Ss.mo Sacramento per l'adorazione

Prepara l'ambiente: assicurati che l'altare sia preparato, con la tovaglia, il corporale, le candele accese, i fiori, che ci siano la chiave del tabernacolo e l'ostensorio.

Mentre si canta un inno eucaristico avvicinati al tabernacolo e, fatta la genuflessione, prendi l'ostia dalla teca, ponila nell'ostensorio al centro dell'altare e fermati ancora un po' in adorazione.

Al momento della reposizione, mentre si canta avvicinati all'altare e, dopo la genuflessione e una sosta in adorazione, alzati e prega una delle orazioni previste; poi toglì l'ostia dall'ostensorio e riponila nella teca dentro il tabernacolo, genufletti ancora e chiudi il tabernacolo (ricorda che tu non puoi dare la benedizione).

Il gusto buono del nostro Pane: dall'altare alle tavole della vita

*Un approfondimento spirituale da alcuni spunti
dall'intervento al Congresso Eucaristico di Matera
del vescovo Gianmarco Busca*

Per corriamo il viaggio del pane, passando di tavola in tavola, attraverso le tavole della **creazione**, della **casa**, della **chiesa**, della **città**, del **Regno**. Contempleremo su ogni tavola il pane che è dono di Dio, ma anche frutto di una specifica *partecipazione* alla mensa di quella tavola da parte nostra. Il simbolo, per sua natura, ha molti strati e ci porta al cuore della realtà facendoci passare dalla crosta superficiale e visibile a livelli sempre più profondi e interni.

1. Il Pane comune sulla tavola della creazione

«Semina, contadino: non conosca limiti il tuo braccio»

La creazione è una tavola imbandita da Dio: tutto ciò che esiste è amore divino fatto cibo per nutrire l'uomo.

Alla tavola della creazione celebriamo una sorta di *eucaarestia cosmica*: il mondo visibile contiene un alimento spirituale perché attraverso i suoi doni gustiamo il Donatore. **La liturgia non si aggiunge alla creazione**, piuttosto svela il senso del cosmo che Dio ha pensato e voluto come incentrato su Cristo (cf Col 1,16). Il primo chicco di grano comparso sulla tavola della creazione è già pensato in vista dell'ostia del Signore. C'è qualcosa di eucaristico in ogni particella della materia. Niente nel cosmo è profano, ma tutto può essere profanato e reso volgare (pensiamo al degrado ambientale).

2. Il Pane della condivisione sulla tavola di casa

«Semina, contadino – in nome del pane della tua casa»

Dalla tavola della creazione il pane passa sulla tavola di casa, dove diventa pane della condivisione.

Gli Atti degli Apostoli riferiscono che i discepoli «*rompevano il pane nelle case* e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo» (2,46-47).

Prendere il cibo insieme è l'inizio della civiltà. Per noi umani il mangiare non è introiettare volumi alimentari, ma è creare convivio che, come dice la parola, è *cum vivere*, vivere insieme, favorire le relazioni tra familiari, vicini, amici, gruppi. Una comunità di lavoro e di vita si attiva per preparare il cibo comune e fare l'esperienza di nutrirsi della stessa sostanza: accettare lo stesso cibo, non avere pretese, saper accogliere il cibo stabilito è un modo di condividere. Il pasto diventa un'occasione di piacere, un rito creatore di senso e di legami, l'occasione per condividere ideali ed esperienze spirituali.

3. Il Pane della comunione sulla tavola dell'altare

«Semina, contadino – in nome dell'ostia del Signore»

La tavola centrale si trova nella camera alta del cenacolo. Non a caso l'Apostolo Paolo la chiama «tavola del Signore» (*trápeza Kyriou*: 1Cor 10,21), perché è la *sua* tavola.

Il primo modo di partecipare alla tavola dell'altare è accogliere l'invito del Signore che prende l'iniziativa di convocare. «Riunirsi insieme nel medesimo luogo» ha un duplice significato, allo stesso tempo spaziale e spirituale: indica l'unità di tanti in un luogo e l'unità dei cuori che convergono “attorno all'unico”, al Signore Risorto che è venuto per «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Radunarsi in assemblea per la “cena del Signore” è l'atto sacramentale che genera la Chiesa come nuovo popolo di Dio che radunato intorno al Cristo diventa suo corpo. **La Chiesa, dunque, si riunisce per fare l'Eucaristia affinché l'Eucaristia possa fare la Chiesa.** Formare l'assemblea è l'atto liturgico primario e inizia quando i partecipanti si muovono dalle loro case verso la chiesa: «Non disertiamo le nostre assemblee» (Eb 10,25).

Desta sempre stupore pensare che questa relazione di comunione consiste anzitutto in uno “scambio di doni”: abbiamo portato all'altare pane comune e, dopo la consacrazione, riceviamo *in cambio* pane del cielo: *si riceve la Vita per la vita*, l'Eterno per il tempo, e ciò che è *pura grazia assomiglia ad uno scambio*. Fare comunione non è, poi, comunione ideale di pensieri e sensazioni interiori; è comunione vera e reale con il cibo-vita che è Gesù: un principio vivo che assomilo e che mi trasforma. Veniamo trasformati in Colui che riceviamo. Davvero

l'Eucaristia ci fa «concorporei» e «consanguinei» di Cristo. Ma la comunione non è un rapporto intimistico a due: Cristo e me; bensì un rapporto molteplice: è Cristo e noi!

Il primo esercizio sinodale è allora celebrare insieme, senza far battaglie per i riti, in uno stile fraterno, nell'impegno a trovare un ritmo comune per cui le voci si accordano, ci si ascolta gli uni gli altri, tutti in ascolto dello Spirito, valorizzando e articolando i diversi carismi e ministeri.

4. Il Pane della compagnia e del servizio sulla tavola del mondo

«Semina, contadino – in nome del misero affamato»

Il pane dell'Eucaristia, per essere il Pane quello vero, deve finire sulle tavole del mondo. Il pane dell'amore diventa raffermo se resta fermo sulla tavola della Chiesa, conserva invece il suo gusto se diventa cibo offerto sulla tavola del mondo, per credenti e non credenti.

Isolare e incapsulare l'Eucaristia in un rito significa snaturarla. C'è una "liturgia dopo la Liturgia", una "liturgia celebrata fuori dalle mura del tempio" che ci chiede di lasciare l'altare della Chiesa per onorare l'altare del povero, passare dal sacramento del pane al «sacramento del fratello» (G. Crisostomo).

L'Eucaristia ci insegna a stare nel mondo alla maniera del lievito che si mescola con cosa diversa da sé, la farina appunto, e da dentro, in maniera nascosta, agisce potentemente perché si espanda.

5. Il Pane celeste sulla tavola del Regno

L'Eucaristia antipasto del banchetto nuziale del Regno

Sullo sfondo del viaggio del Pane, all'orizzonte si intravede la meta: il banchetto delle nozze dell'Agnello (cf Ap 19,9). *Maranathà!* Tra le prime acclamazioni liturgiche della Chiesa c'è un grido espresso nel contesto della cena del Signore (1Cor 16,20-23) che indica presenza: *Il Signore è arrivato, egli è presente (mentre siamo riuniti per la frazione del pane)* e di attesa impaziente: *Signore, vieni! (alla fine dei tempi, per stabilire il tuo regno)*.

Finché l'uomo affonda le sue radici nella terra avverte il disgusto di una vita biologica in cui la sentenza della condanna a morire è pronunciata sin dal suo concepimento. I cristiani, figli della

risurrezione, portano in questo mondo che rischia la “nuda sopravvivenza” il fermento eucaristico del Regno che è lievito della grande speranza nel ritorno del Signore alla fine dei tempi, ma anche delle piccole speranze per il giorno di oggi e di domani. Nutrendosi del cibo di vita eterna, avviene per i cristiani come una sorta di capovolgimento per cui le loro radici sono in cielo, affondano nell’avvenire che ha come garanzia e caparra la risurrezione di Cristo

Di tavola in tavola per ritrovare il gusto buono del Pane

Non si può scegliere di sedere solo a una di queste mense. La perdita del gusto del pane è forse legata al frequentare solo alcune di queste tavole. Il pane conserva la sua capacità di nutrire la vita solo se è assaporato su tutte le mense. Non ci può essere bulimia nel nutrirci del pane eucaristico e anoressia nel condividere il pane della fraternità; viceversa: rischia di diventare stantio il pane della solidarietà che non lievita in fraternità grazie all’Eucaristia.

Imbandire l’altare della chiesa è per i cristiani il passaggio rituale – **gratuito e più che necessario** – per ricevere il cibo del Signore e poi imbandire le tavole della comunità, e non solo, anche quelle della cittadinanza. È tornando alla tavola dell’altare che apprendiamo l’ecologia integrale, l’arte di vivere abitando la piccola chiesa domestica, armonizzando i tempi di famiglia con una sana cultura del lavoro. Perdiamo il buon sapore del pane eucaristico quando separiamo tra loro le tavole che sono invece dimensioni intrecciate del mistero. Il magistero silenzioso dell’Eucaristia ci ripropone ad ogni Messa la sintesi della vita cristiana: nella briciola del pane c’è tutto!

Il giorno del Signore

*Un approfondimento spirituale
sulla domenica giorno del Signore*

Papa Francesco nella *Desiderio desideravi* ci lascia una importante indicazione per proseguire nel nostro cammino:

“Vi invito a riscoprire il senso dell’**anno liturgico** e del **giorno del Signore**: anche questa è una consegna del Concilio. Nello scorrere del tempo fatto nuovo dalla Pasqua, ogni otto giorni la Chiesa celebra nella domenica l’evento della salvezza. La domenica, prima di essere un precetto, è un dono che Dio fa al suo popolo (per questo motivo la Chiesa lo custodisce con un precetto). La celebrazione domenicale offre alla comunità cristiana la possibilità di essere formata dall’Eucaristia. Di domenica in domenica, la Parola del Risorto illumina la nostra esistenza volendo operare in noi ciò per cui è stata mandata (cfr. Is 55,10-11). Di domenica in domenica, la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo vuole fare anche della nostra vita un sacrificio gradito al Padre, nella comunione fraterna che si fa condivisione, accoglienza, servizio. Di domenica in domenica, la forza del Pane spezzato ci sostiene nell’annuncio del Vangelo nel quale si manifesta l’autenticità della nostra celebrazione.” (Papa Francesco, *Desiderio desideravi* n. 63.65)

Siamo chiamati, come singoli e come comunità, a riscoprire la centralità e l’importanza della **domenica**!

Anche nel nostro servizio di Ministri straordinari della comunione. Nei secoli passati si è diffusa la prassi della comunione agli ammalati nel *primo venerdì del mese*: siccome la comunione poteva essere distribuita solo da sacerdoti e siccome i sacerdoti la domenica erano impegnati si è trovata questa soluzione; oggi è il tempo di riportare la comunione ai malati e agli anziani nel “suo” giorno, la domenica.

La CEI nel documento “Il giorno del Signore” ci dice: “La celebrazione della Domenica è per la Chiesa un segno di fedeltà al suo Signore. Sempre, attraverso i secoli, il popolo cristiano ha circondato di speciale riverenza e ha vissuto in intima profonda letizia questo

sacro giorno. La Chiesa, infatti, lo ha ricevuto, non lo ha creato: esso è per lei un dono: può goderne, ma non può né manipolarlo né cambiarne il ritmo, o il senso, o la struttura; esso, infatti, appartiene a Cristo e al suo mistero”.

Questo giorno, secondo la bella espressione di SC 106, è da considerare come giorno di **“festa primordiale”**, in quanto trae origine dal giorno stesso della risurrezione di Cristo. In esso i fedeli, riuniti in assemblea per ascoltare la Parola di Dio e partecipare all’Eucaristia, fanno appunto memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendono grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva (cfr 1 Pt 1, 3). In questa prospettiva la Domenica è anche giorno di gioia e di astensione dal lavoro.

Certo, non è realistico ipotizzare un ritorno al passato. La nostra Domenica è molto diversa da quella dei nostri nonni, e quella del duemila sarà diversa ancora dalla nostra. Ma attraverso tutte le pur necessarie trasformazioni sociali e culturali, non potranno mai venire meno, nella Domenica del cristiano, quei caratteri e quello spirito che hanno fatto di questo giorno «il signore dei giorni».

Ciò che “edifica” la comunità cristiana, nel senso profondo del termine, non sono tanto le realtà occasionali, anche se maggiormente appariscenti e appetibili, ma è piuttosto la continuità del cammino del discepolato, che la Parola descrive e illumina.

1. Giorno del Signore

All’origine della Domenica sta senza dubbio il riferimento alla risurrezione di Gesù, quale evento che lo costituisce Signore del tempo e della storia. Si parla infatti di “primo giorno dopo il Sabato” (Mc 16, 9), di “primo giorno della settimana” (Mt 28, 1), ad indicare chiaramente l’originalità di questo giorno rispetto al Sabato ebraico, ma anche il legame della domenica con le apparizioni di Cristo.

Fino alla legge costantiniana del 321, nel “giorno del sole”, come lo chiama Giustino,

“tutti quelli che abitano nelle città o nelle campagne si riuniscono in uno stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti fino a che il tempo lo permette. Quando la lettura è terminata, chi presiede tiene un discorso in cui ammonisce ed esorta

all'imitazione di quei begli esempi. Poi ci leviamo in piedi tutti insieme ed innalziamo preghiere; dopo le preghiere, come abbiamo già detto, vengono portati pane, vino e acqua. Chi presiede rivolge al cielo allo stesso modo preghiere ed espressioni di ringraziamento con tutte le sue forze, e il popolo risponde con l'acclamazione *amen*. Si distribuisce poi e si fa parte a ciascuno di ciò per cui si è reso grazie, e agli assenti viene inviata la propria parte per mezzo di diaconi. Le persone in possesso di mezzi e di buona volontà offrono ciò che vogliono a loro piacere, e ciò che viene raccolto è messo a disposizione di chi presiede; egli provvede agli orfani, alle vedove e a coloro che per malattia o altre cause sono nell'indigenza o si trovano in catene o sono ospiti in paese straniero; egli si prende cura insomma di tutti quelli che sono in stato di bisogno".

La sottolineatura della valenza caritativa è significativa, per comprendere una prassi che si allarga oltre la preghiera per abbracciare le membra sofferenti della Chiesa. La Domenica è dunque il giorno per eccellenza della carità, perché questa scaturisce da una Eucaristia degnamente celebrata.

In quest'ottica si comprendono pure sia il radicamento ostinato alla prassi domenicale, sino alla effusione del sangue, da parte dei martiri africani (sec. IV)².

La caratterizzazione della Domenica come "giorno del Signore" si riconnette al Risorto, riconosciuto dall'assemblea, piena di gioia, come il Vivente, e perciò accolto come tale nella celebrazione eucaristica. Per questo la Domenica è detta anche "signore dei giorni", secondo la celebre definizione contenuta in un sermone del sec. IV-V.

² "Quando poi fu fatto entrare Emerito: «Nella tua casa, disse il proconsole, sono state tenute riunioni contro il decreto degli imperatori?». Emerito, ripieno di Spirito Santo, disse: «In casa mia abbiamo celebrato la cena del Signore (*egimus dominicum*)». E quello: «Perché, disse, permettevate loro di entrare?». Replicò: «Perché sono miei fratelli e non avrei potuto loro impedirlo». «Eppure, riprese il proconsole, tu avevi il dovere di impedirglielo». E lui: «Non avrei potuto, poiché noi non possiamo stare senza la cena del Signore (*sine dominico non possumus*)»" (*Atti dei Santi Saturnino, Dativo e di molti altri, martiri in Africa*, 11, in: RORDORF, *op. cit.*, n. 109, p. 177; cfr anche: GIOVANNI PAOLO II, *DD*, n. 46, in: *EV*, vol. 17, 961).

2. Giorno della Chiesa

Componente irrinunciabile della prassi domenicale è il *riunirsi in assemblea*, il convenire da parte di tutti nello stesso luogo, per vivere in unità (*convenire in unum*). La Domenica cristiana si caratterizza quindi per questo “formarsi” dell’assemblea, che costituisce una continua opera dello Spirito nella Chiesa: non per nulla tale convenire viene evidenziato da verbi al passivo (in genere: *congregari*), per indicare la priorità dell’azione divina. È il Signore che convoca la sua Chiesa.

Il *dies dominicus* è anche il *dies Ecclesiae*, il giorno della Chiesa. Una comunità riunita nella fede e nella carità è il primo sacramento della presenza del Signore in mezzo ai suoi: nel segno umile, ma vero, del *convenire in unum*, nel ritrovarsi dei molti nell’unità di «un cuore solo e un’anima sola», si manifesta l’unità di quel corpo misterioso di Cristo che è la Chiesa.

È importante questo, in quanto richiama una presenza *fisica* dei fedeli, per non privare il corpo di Cristo delle sue membra. Già l’apostolo Paolo invitava i credenti a un serio esame, prima di accostarsi a mangiare il pane e a bere il calice del Signore, per non essere rei verso il medesimo corpo e sangue, e così mangiare e bere la propria condanna (cfr 1 Cor 11, 27ss.). Tale partecipazione indegna riguarda chi consuma privatisticamente la sua cena, senza condivisione con i fratelli più poveri.

L’affrettarsi alla chiesa diventa il cuore dell’esperienza cristiana, in quanto questa pulsa vitalmente solo se stimolata dall’Eucaristia:

“Poiché siete membra di Cristo - è la testimonianza della Didascalia (250 ca. d.C.)- non disperdetevi dalla Chiesa non riunendovi. Infatti, poiché avete in Cristo il vostro capo, secondo la sua promessa, presente e in comunione con voi, non trascuratevi e non private il Salvatore delle sue membra, non lacerate e non disperdete il suo corpo né vogliate anteporre alla parola di Dio i bisogni della vostra vita temporale, ma in giorno di Domenica, mettendo da parte ogni cosa, affrettatevi alla Chiesa”.

3. Giorno “ottavo”

La Domenica è il primo giorno della settimana (il giorno in cui secondo la Genesi è iniziata la Creazione), ma è contato anche come l’ottavo, il giorno che è “oltre”: nella Domenica viviamo una anticipazione della venuta gloriosa di Cristo, *dimensione costitutiva* del mistero pasquale; esprime la dinamica della risurrezione che attira in avanti il mondo, la dinamica del “già e non ancora”.

La sosta eucaristica diviene pertanto momento di verifica, perché misura la vicinanza dei credenti a Cristo e l’assimilazione del suo messaggio salvifico. Essa non permette né fughe all’indietro, né sogni evasivi, ma il «rimanere» in lui e con lui fedeli alla storia. In tal modo si affretta la venuta del Regno, perché il simbolismo del giorno ottavo orienta verso una definitività di tempo, verso un inizio nuovo e perenne che il Signore ha già inaugurato profeticamente con la sua risurrezione.

Grazie ad essa, la Chiesa attesta la presenza già reale del mondo che viene. Avvincente è, in proposito, il dettato di Giovanni Paolo II:

“Essendo la Domenica la Pasqua settimanale, in cui è rievocato e reso presente il giorno nel quale Cristo risuscitò dai morti, essa è anche il giorno che rivela il senso del tempo. Sgorgando dalla risurrezione, essa fende i tempi dell’uomo, i mesi, gli anni, i secoli, come una freccia direzionale che li attraversa orientandoli al traguardo della seconda venuta di Cristo. La Domenica prefigura il giorno finale, quello della *Parusia*, già in qualche modo anticipata dalla gloria di Cristo nell’evento della risurrezione”.

Negare la necessità della Domenica, giorno del culto, sarebbe, allora, falsare la situazione della Chiesa nel mondo. Sarebbe o un desolidarizzarsi dal regno di Dio con il negare la sua presenza reale, o un desolidarizzarsi dal mondo che passa con il negare la sua permanenza reale. In definitiva, mediante la prassi domenicale la Chiesa è già assicurata della presenza dell’avvenire.

4. Giorno di riposo

I cristiani non celebrano più il Sabato, ma vivono nell’osservanza del giorno del Signore. Tuttavia, siccome nella tradizione biblica il culmine

della creazione è proprio il riposo di Dio, anche questo fa parte della pedagogia di Cristo: in lui attività e riposo, infatti, non si oppongono.

La CEI ripropone la Domenica quale giorno di riposo, pregustazione e pegno di quel riposo vero, oltre il quale non ci sarà altro giorno:

“E’ il giorno in cui il lavoro cede definitivamente il posto alla contemplazione, il pianto alla gioia, la lotta alla pace. Non alibi alla pigrizia, ma progetto e speranza per dare senso e coraggio all’impegno di anticipare già all’oggi ciò che viene contemplato e sperato come futuro. Certo, il cristiano non è un ingenuo. Non si illude di poter rendere la terra un paradiso. Il cristiano non sogna, agisce. E mentre contempla un ideale che sa irrealizzabile nel presente, si adopera nondimeno perché la realtà somigli sempre più a quell’ideale. Ma lascia a un altro giorno la sorte di introdurlo in quel mondo, in quella vita per tanto tempo contemplata, preparata, attesa”.

Conclusione

I vescovi italiani nel documento citato affermano che

“perché questo avvenga, dovremmo essere capaci di restituirci il suo carattere più vero, più proprio: il volto gioioso della vera festa... è necessario tornare a «far festa». E «festa» è letizia, volontà di stare insieme, gioia di parlarsi e di prolungare l’incontro, è convivialità, è condivisione, è riposo, è anche sano divertimento. Tutto ciò è autentico quando si radica nella gioia cristiana; nessuna festa è vera, se non si esprime nella letizia che viene dalla comunione con Dio, che edifica e sorregge la comunità ecclesiale, che è segno di speranza da dare al mondo”.

Posta a sostegno della vita cristiana, la Domenica acquista naturalmente anche un valore di testimonianza e di annuncio. Giorno di preghiera, di comunione, di gioia, essa si riverbera sulla società, irradiando energie di vita e motivi di speranza. Essa è l’annuncio che il tempo, abitato da colui che è il Risorto e il Signore della storia, non è la bara delle nostre illusioni, ma la culla di un futuro sempre nuovo, l’opportunità che ci viene data per trasformare i momenti fugaci di questa vita in semi di eternità. La Domenica è invito a guardare in avanti, è il giorno in cui la comunità cristiana grida a Cristo il suo «*Marána tha*: vieni, o Signore!» (1 Cor 16, 22).

Porsi accanto al malato

Sfida e opportunità per crescere insieme nella fede

Nel 2006 la Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute della CEI ha pubblicato una nota pastorale dal titolo "Predicate il Vangelo e curate i malati. La comunità cristiana e la pastorale della salute". Riguardo al servizio che il ministro straordinario della Comunione svolge a favore dei malati, i vescovi affermano che: "Si tratta di una ministerialità da promuovere e da valorizzare come segno di una comunità che si fa vicina al malato e lo ha presente nel cuore della celebrazione Eucaristica, come membro del corpo di Cristo, a cui va offerta la cura più grande" (n.65).

A voi è stato affidato un compito prezioso: essere segno della Chiesa, della comunità di fratelli e sorelle, che attraverso di voi dicono: "Non ti lasciamo solo, tu sei importante per noi". Prima di tutto è questo messaggio che desideriamo raggiunga la persona malata e/o anziana e la sua famiglia. "Non ti/vi lasciamo solo/i". Sappiamo, infatti, che nella situazione di vulnerabilità, già difficile da vivere e da affrontare per la persona, la solitudine relazionale viene ad intaccare quella speranza di essere voluti bene e di essere ricordati dagli altri. In situazione di malattia (vi faccio rientrare anche la dimensione dell'anzianità visto che è un tratto della vita spesso colpito da uno stato di malattia cronico) la solitudine colpisce la persona non perché, per forza, sia oggettivamente sola; colpisce anche quando non viene meno un contesto familiare di supporto perché, in ogni caso, si è costretti a restare a casa, non si frequentano più i luoghi abituali, anche gli stessi amici sperimentano i limiti legati all'età e alla salute precaria; dunque, possono venire meno quelle reti sociali e amicali che la persona coltivava all'esterno della famiglia. La malattia chiude, limita alla propria casa; anche a scopo protettivo, certo, ma implica comunque un impoverimento per la persona che, sempre meno, resta in contatto con

l'esterno (anche solo semplicemente non sapere più le notizie di paese).

Papa Francesco, nel suo messaggio in occasione della Giornata Mondiale del Malato di quest'anno, scriveva:

Fin dal principio, Dio, che è amore, ha creato l'essere umano per la comunione ... così la nostra vita, plasmata a immagine della Trinità, è chiamata a realizzare pienamente sé stessa nel dinamismo delle relazioni, dell'amicizia e dell'amore vicendevole ... proprio perché questo progetto di comunione è inscritto così a fondo nel cuore umano, l'esperienza dell'abbandono e della solitudine ci spaventa e ci risulta dolorosa e perfino disumana ... ancora di più nel tempo della fragilità, dell'incertezza e dell'insicurezza. (...) il tempo dell'anzianità e della malattia è spesso vissuto nella solitudine e, talvolta, addirittura nell'abbandono. (...) Ci fa bene riascoltare quella parola biblica: non è bene che l'uomo sia solo! (...) La prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza. Per questo, prendersi cura del malato significa anzitutto prendersi cura delle sue relazioni, di tutte le sue relazioni: con Dio, con gli altri ... col creato, con sé stesso ... e noi tutti siamo chiamati a impegnarci perché ciò accada.

Con la nostra sola presenza, a nome della Chiesa, siamo segno e strumento della tenerezza di Dio verso chi visitiamo. Allora capiamo bene quanto sia prezioso anche il nostro "farci ponte" tra la persona e il mondo esterno. Il servizio che ci è chiesto ci domanda di essere consapevoli della dimensione ecclesiale che esso comporta. Scrive il monaco di Bose Luciano Manicardi: "La visita al malato va considerata come evento comunitario-ecclesiale; non come azione individuale, ma come evento inserito in un coerente atteggiamento di fondo in cui 'io' vivo 'grazie all'altro' e 'per l'altro'. Al credente è chiesto di vivere non per sé, ma per gli altri, con gli altri, grazie agli altri"³.

Tutto questo lo viviamo attraverso una primissima azione semplice ma delicata: entrare in casa. Giungere a casa del malato, significa entrare in quello che ora è il suo *tempio*. L'ambiente in cui entriamo parla di quella persona, della sua storia, della sua intimità. E a noi è dato il

³ E. Bianchi-L.Manicardi, *Accanto al malato*, Quiqajon, 2012, p.86.

privilegiato e il delicato compito di entrarvi in punta di piedi, con rispetto, mettendoci in ascolto del contesto in cui siamo appena arrivati, che sarà diverso da quello che incontreremo dopo oppure che abbiamo incontrato prima.

Sarà importante entrare nel contesto del malato consapevoli di essere *impotenti, spogli, poveri*. Se accettiamo questo potremo davvero porci con lui, accanto a lui, nell'incontro con il Signore. Scrive uno psichiatra: "Siamo stati creati per amare e la fragilità è molto spesso ciò che ci rende capaci di amare. Perché amare è essere abitati, lasciarsi visitare, aprire uno spazio all'altro, cosa che è possibile solo se esiste in noi un'apertura, un'incompiutezza, una mancanza". Entrare spogli significa essere anche spogli di parole: prima di tutto siamo lì per ascoltare. "Non vi sarà nessun accompagnamento del malato se non ci si mette alla sua scuola ascoltandolo. Non si tratta di fare cose particolari ... ma di ascoltare, magari anche la ribellione e la rivolta, senza subito intervenire a correggere o consigliare"⁴.

Solo quando la relazione tra visitatore e malato si configura come incontro di poveri, il rapporto può divenire luogo di comunione, di amore e di responsabilità. ... Questa responsabilità è una responsabilità di amore: farsi presente all'altro nel suo dolore, aiutare l'altro a "essere". ... Il grido del malato può divenire parola perché c'è qualcuno che ascolta. ... La malattia trova allora nell'amore un senso, o quanto meno una sopportabilità. Ma l'amore è anche il senso della vita: l'amore crea vita, dà vita a ciò che è morto. E per il cristiano questa è opera dello Spirito, è evento suscitato dallo Spirito ... è lo Spirito che infonde forza nella debolezza⁵.

Penso che il Vangelo ci aiuti a metterci nella disposizione giusta per l'incontro con la persona: "Ero malato e mi avete visitato" (Mt 25,36). La situazione si ribalta: siamo noi per primi che veniamo visitati da Cristo perché egli si identifica con chi è malato. Penso che questo ci può liberare dalla prospettiva, se mai ci abitasse, che siamo noi i protagonisti dell'incontro, che siamo noi a dover portare l'annuncio. Dio, invece, già ci precede, ha già incontrato quella persona prima di noi e

⁴ *Ibidem*, pp. 69-70.

⁵ *Ibid.*, pp. 31-32.

vive in lei. Penso che tante volte lo sperimentiamo riconoscendo nella persona che ci sta davanti una ricchezza di fede e di pazienza nel vivere una malattia o gli anni che passano. Gesù ci aiuta a vedere ancora più in là: identificandosi con il malato, garantisce che Egli è con lui, in lui, anche quando la persona in questione non lo sa o non lo pensa! C'è una frase del poeta Paul Claudel che mi sta a cuore: "Dio non è venuto a spiegare la sofferenza, è venuto a riempirla della sua presenza". Ecco, questo è il compito che la Chiesa, e la vostra comunità in particolare, vi affida: quello di essere segni della presenza di Dio, non solo per il malato, ma anche per la sua famiglia. Mi piace anche sottolineare due verbi che troviamo nel Vangelo secondo Matteo al capitolo 8 in cui si legge:

"perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

*Egli ha preso le nostre infermità
e si è caricato delle malattie". (Mt 8,16)*

«Prendere» e «portare su di sé» non dicono anzitutto la potenza di Gesù sulle malattie, ma la sua dedizione ai malati, la sua partecipazione alla loro situazione.

Dunque, ogni persona da cui andiamo per portare la sollecitudine e la tenerezza della comunità, per vivere insieme l'esperienza della fede, è già visitata dal Signore.

Durante il nostro incontro con la persona, nei dialoghi che possono nascere prima o dopo il momento liturgico, anche con i suoi familiari, è possibile che vengano toccati alcuni nodi legati tra loro, che mettono in relazione Dio e la malattia. Ne vediamo alcuni:

Il rapporto tra preghiera/volontà di Dio e malattia.

Faccio solo una sottolineatura alle tante che si potrebbero fare come ad es. quanto sia importante che la persona sia lasciata libera di esprimere la sua preghiera di domanda, di lamento, di ribellione, anche. Mi concentro piuttosto sul rapporto tra malattia e volontà di Dio. A volte velocemente si dice alla persona che vivere in quella data situazione di malattia, di fragilità, è volontà di Dio. Noi non diciamolo a chi incontriamo, perché senza accorgerci carichiamo sulle spalle della

persona un grosso fardello. Il teologo Dietrich Bonhoeffer scrive: “Certamente non tutto quello che accade è semplicemente volontà di Dio”. Cosa significa questo? Significa riconoscere che la malattia è un male e che ad essa occorre reagire. Tutte le azioni di guarigione che Gesù compie nei Vangeli mostrano questo. Ma significa anche che dentro una preghiera che sembra inascoltata, una male che non se ne va, non guarisce, è possibile scoprire Dio che passa accanto e scoprire che, anche dentro la malattia, Dio non fa mancare i suoi doni. In questo senso, riprendo alcune parole scritte nella sua lettera-testamento da Sammy Basso per il giorno del suo funerale: *“... in molti diranno che ho perso la mia battaglia contro la malattia. Non ascoltate! Non c'è mai stata nessuna battaglia da combattere, c'è solo stata una vita da abbracciare per com'era, con le sue difficoltà, ma pur sempre splendida, pur sempre fantastica, né premio né condanna, semplicemente un dono che mi è stato dato da Dio”*. È importante che coltiviamo questa prospettiva innanzitutto noi, per aiutare le persone nel migliore dei modi.

Il rapporto tra peccato e malattia.

La concezione culturale presente nei confini d'Israele e non solo, era quella secondo cui vi era un legame di causa-effetto tra peccato e malattia. Il divino colpiva con un castigo chi se l'era meritato per qualche colpa compiuta. Nelle pagine evangeliche si nota una tensione tra questa concezione e la novità del messaggio di Gesù. Egli, infatti, ha chiaramente negato questo rapporto. Pensiamo all'episodio del cieco nato (Gv 9) dove i discepoli gli chiedono a causa di chi è così, se per il peccato suo o dei suoi genitori. E Gesù dice categoricamente: “Né lui ha peccato, né i suoi genitori” (Gv 9,2). Il teologo Giuseppe Angelini scrive: “Il nesso pertinente tra peccato e malattia ... non è da intendere in quella forma grossolana secondo la quale la malattia sarebbe positivamente mandata da Dio quale castigo dei peccati. È da intendere piuttosto come riferito al significato della malattia: la malattia trasmette in ogni caso alla coscienza un messaggio ... che parla dello stesso soggetto e della qualità della sua vita ... richiama l'uomo alla consapevolezza del fatto che la vita ch'egli vive non è ovvia ... quando

c'è e finché c'è lo è unicamente per la forza di un'opera di Dio"⁶. Dunque la malattia intesa come possibilità per una persona di guardare all'essenziale della sua vita, per riconoscere che ogni momento è un dono di cui non si dispone, per verificare ciò che non va e provare a cambiare.

Il rapporto tra sofferenza e malattia

La sofferenza e la malattia Dio le ha trasformate e ridimensionate dice papa Francesco: "Ridimensionate perché non hanno più l'ultima parola, che invece è la vita nuova in pienezza; trasformate, perché in unione a Cristo da negative possono diventare positive". Riprendo ancora alcune parole di Sammy Basso: *"Un evento può essere negativo ed esserlo totalmente! Quello che spetta a noi non è nel trovarci qualcosa di positivo, quanto piuttosto di agire sulla retta via, sopportando, e, per amore degli altri, trasformare un evento negativo in uno positivo. Non si tratta di trovare i lati positivi quanto piuttosto di crearli, ed è questa a mio parere, la facoltà più importante che ci è stata data da Dio, la facoltà che più di tutti ci rende umani"*. Il Signore non gode della sofferenza dell'uomo, ma a chi la deve attraversare Dio offre la strada dell'affidamento fiducioso a lui e dell'amore a lui e agli altri, nei modi concreti possibili per ciascuno; possibilità che mai ci sono sottratte. Questo è importante che sia la nostra prospettiva di fondo; poi verso le persone che incontriamo potremo magari solo accennarlo, o non dirlo affatto, ma ciò che conta è accompagnarli, nel modo in cui anche lo Spirito ci suggerirà di fare.

Concludo sempre con delle parole di papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata Mondiale del Malato di quest'anno: "Gli ammalati, i fragili, i poveri sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane e premure pastorali. (...) E affidiamoci a Maria ... perché interceda per noi e ci aiuti ad essere artigiani di vicinanza e di relazioni fraterne".

Questo è l'augurio missionario che ci facciamo reciprocamente!

⁶ Cf. G. Angelini, *L'esperienza della malattia. Forme antropologiche e responsabilità pastorale*, Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano, anno accademico 1992-1993, pp. 53-85.

COME STARE ACCANTO A CHI SOFFRE

da coltivare...

- ✓ Farsi presenti.
- ✓ Entrare in relazione con la persona e non disquisire sulla sua malattia.
- ✓ Mantenere un atteggiamento spontaneo e sereno, non di pietà e commiserazione.
- ✓ Educarsi ad un ascolto empatico, attento ai sentimenti della persona malata, delle sue sensazioni, anche quando non le esprime a parole.
- ✓ Aiutare a dare voce o interpretazione ai vissuti del malato.
- ✓ Essere umili, cioè consapevoli che il proprio compito non è quello di togliere il dolore, ma di stare accanto, anche in silenzio.
- ✓ Lasciare che la persona esprima i suoi sentimenti, quali che siano, senza correggerla o contraddirla. L'accoglienza dei suoi sentimenti rappacifica la persona, la solleva interiormente.
- ✓ Fare uso anche di un po' di umorismo quando è appropriato o in sintonia con la situazione.

- ✓ **Nell'incertezza sul come comportarsi, fare domande rispettose** es: *Ti sto disturbando? Hai piacere se mi trattengo un po' o preferisci riposare?*
- ✓ **Valorizzare il silenzio.** Spesso l'essere presente è il regalo più gradito.
- ✓ **Far leva sul contatto fisico per trasmettere vicinanza se non mette a disagio la persona:** una carezza, un gesto d'affetto, una mano sulla sua.
- ✓ **Evitare di dire alla persona o ai familiari che “finché c'è vita c'è speranza”.** Invitarli con tatto e delicatezza a pensare che c'è una speranza che dura anche quando la vita finisce.
- ✓ **Pregare, quando opportuno, e mediare l'esperienza in base al modo di credere della persona e dei suoi familiari.**

da evitare...

- x **Non assumere volti tristi o esprimere commiserazione: chi soffre chiede serenità.**
Espressioni quali: *poverino; non meritavi tutte queste sofferenze; come sei dimagrito/a!; sei proprio sfortunato/a...* non sono di conforto.
- x **Non limitare la conversazione al solo orizzonte fisico.**
Riesci a mangiare? Ti fa ancora male? Ti è passata la febbre? ecc. La persona è molto di più del suo corpo; l'invito è di aiutarla ad allargare lo sguardo sugli altri risvolti della sua vita, della sua storia.
- x **Non ricorrere a bugie benevole per evitare la verità.**
Dinanzi a chi domanda il perché di intense terapie, o invoca chiarezza circa la propria condizione, occorre dosare le parole, ma non mascherare la realtà.
- x **Non rinunciare a visitare persone malate gravemente o morenti perché non si sa cosa dire.**
Si visita una persona non per risolverne i problemi o impedirne il morire, ma per testimoniare affetto e vicinanza.
- x **Non sentirsi in dovere di contrastare i disappunti del malato cercando sempre qualcosa di positivo da dire.**
Non dire: *Pensa a vivere che a morire c'è tempo; non lasciarti affliggere da questi pensieri; guarda alle cose positivamente per guarire; non scoraggiarti, ci sono altre cure ai tuoi problemi.*
- x **Non giudicare i sentimenti.**
Non dire: *Lamentarsi non serve a nulla; non dire così; non piangere; non arrabbiarti.* Questo modo aumenta la depressione e la solitudine delle persone e ne complica la guarigione interiore.

- x Non minimizzare la malattia per tenere la persona su di morale.**
Non dire: Quello che hai tu non è niente rispetto a quello che ho io; sei fortunato/a a non avere i problemi di...; ho appena incontrato una signora che in un anno ha perso il marito e il figlio in un incidente stradale e ora la sorella sta morendo di cancro, a confronto quello che hai tu non è nulla.
- x Non imporre i propri schemi religiosi di riferimento.**
Non dire: Chi ha fede non si perde d'animo; Dio manda queste prove alle persone che ama e che sa possono affrontarle; non tutto il male viene per nuocere; è la volontà di Dio; prega se vuoi guarire.
Siate cauti nel parlare di Dio e, se lo fate, parlate di un Padre che soffre con suo/a figlio/a che soffre.
- x Non rendere le persone completamente dipendenti dal proprio aiuto.**
Non alzarti, ci penso io; cerca solo di riposarti e fare quello che ha detto il medico; pensiamo a tutto noi...
È una forma di paternalismo che non fa bene alla persona malata.
- x Non impedire ai bambini di vedere una persona cara ammalata con la scusa che potrebbero rimanere turbati o scossi dalla sua condizione.**
Paradossalmente se non vede, il bambino sta peggio, cresce la paura, l'angoscia della perdita, non ha la possibilità di rielaborare e comprendere a suo modo.
- x Non dare false speranze a chi sta per congedarsi.**
Tra qualche giorno starai meglio; questi momenti difficili saranno solo un ricordo; ecc.
- x Non ritardare il conforto religioso.**
Padre, ripassi più tardi perché se lo vede ora si spaventerà e penserà che non c'è più niente da fare.
Ma è lui che si spaventerà o sei tu piuttosto?

Per informazioni e approfondimenti

visita la pagina del sito diocesano dedicata
ai ministri straordinari della comunione
www.chiesabellunofeltre.it/ministri-comunione/

Ufficio diocesano per la liturgia
ud.liturgia@chiesabellunofeltre.it

377 3076464

Ufficio diocesano di pastorale della salute
ud.salute@chiesabellunofeltre.it

377 3220844